

Isaia 8,23b-9,3; Salmo 26 (27); 1° Corinti 1,10-13.17; **Matteo 4,12-23**

***Il Signore è mia luce e mia salvezza!***

*«Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta. Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo».*

*4,13: La maggior parte del ministero di Gesù si svolge nelle vicinanze del lago di Tiberiade, chiamato anche Mare di Galilea (cfr. Mt 4, 18), Mare di Tiberiade o Mare di Gennèsaret, nel territorio che era stato delle tribù di Zàbulon e di Nèftali. Cafàrnao era una cittadina sulla riva nord di questo lago. Gesù prende residenza proprio in questa cittadina, al punto che Matteo la chiama la «sua città» (cfr. Mt 9,1). 4,15: Citazione in cfr. di Isaia 8, 23-9, 1. Nel testo di Isaia la Galilea è detta «delle genti» perché allora era abitata, in parte, da pagani. 4,18-22: I primi quattro discepoli (da cfr. Marco 1, 16-20). 4,23-25: Gesù predica e guarisce. 4,23: Le sinagoghe erano luoghi di istruzione e di preghiera, da cfr. con Luca 4,15-21. «Vangelo», è tradotta dal greco in lingua corrente con «buona notizia». Questo tipo di annuncio implica parole e gesti che si vivacizzano a vicenda.*

Le «tenebre», come ben sappiamo, sono il simbolo del male e della prova, mentre la luce segnala l'iniziativa di Dio che rompe il suo isolamento per avvolgere e coinvolgere ogni uomo nella sua luce, creatrice di vita. Nella liturgia odierna si parla di una grande luce che si è levata su quanti dimoravano nell'ombra di morte. È la luce sfolgorante del Re, Messia, che sorge fuori da Gerusalemme, precisamente nella «Galilea delle genti». Difatti, nel Vangelo di Matteo, Cristo, luce del mondo, sceglie di rivelarsi in Galilea, una regione periferica e marginale, dove ebrei, pagani, emarginati e, malati vivono mescolati tra di loro. Qui Gesù chiama personalmente i suoi primi discepoli, i quali s'imbarcano in un'avventura ben più misteriosa di quella che conducevano prima, vale a dire, quella vita tranquilla sulle sponde del lago. Ora sono chiamati a pescare «uomini» dalle acque agitate del mondo, per condurli verso la luce senza tramonto! Tutti sono chiamati a seguire il Maestro, anche se ammalati o invalidi, perché proprio per questo anch'essi sono guariti. Questo deve avvenire però, in perfetta armonia (tra i discepoli di Gesù), perché seppur siano tratti dalle tenebre, ora invece sono illuminati per seguire la strada del Regno di Dio, che conduce all'Altissimo! La morte di Giovanni (e lo «spegnimento della sua voce») segna inesorabilmente la fine di un'epoca, che coincide con quella della «legge e dei profeti» (cfr. Mt 11,11-14) ed è sostituita dalla missione del Figlio di Dio. Per rilevare maggiormente questo evento, l'evangelista pone in evidenza una constatazione, che Gesù ha operato anche in Galilea nei pressi di Cafarnaò. Al versetto dodici riappare il verbo «si ritirò», nel significato forse prediletto da Matteo e, cioè, l'isolamento di Gesù di fronte all'ostilità, ovverosia quella di Erode Antipa (responsabile dell'annientamento di Giovanni) e, l'apertura a un nuovo campo d'azione, stavolta in Galilea. Il mutamento in corso è giustificato dalle stesse parole: «perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia». Dimostrato dai versetti successivi, che riportano il raggio di azione «sulla via del mare». I versetti quindici e sedici chiamano in giudizio Isaia (8,23-9,1), o meglio la sua profezia che secondo l'evangelista Matteo, «si adempie», vale a dire, riceve il suo senso pieno nella venuta di Gesù in Galilea. Secondo l'abilità utilizzata in precedenza, Matteo però non si limita genuinamente a citare Isaia, bensì, lo valorizza con altri richiami biblici. Lo stesso riferimento al popolo delle tenebre è da correlare con quello del Salmo 106,10, nella parte che si riferisce agli esiliati di Israele (vv. 10-16). Per uno «scriba» qual è Matteo si deve dare per scontato che il lettore del vangelo deve comprendere non soltanto i versetti di Isaia esplicitamente citati, bensì anche quelli che seguono (Isaia 9,5-6), i quali predicano l'avvento maestoso dell'Emmanuele. Non a caso, segue un altro riferimento a Isaia, soprattutto, in occasione dell'espressione «Galilea delle genti», intesa nel significato etimologico di «crocevia dei pagani». Se queste possono apparire semplici minutezze, tuttavia, esse sono alquanto importanti per una comunità come quella di allora, che fondava la propria professione di fede, sopra un richiamo ricorrente tra il Cristo e le Sacre Scritture. Queste espressioni devono quindi fornire elementi distintivi precisi, in merito a Gesù Cristo e la sua missione, tuttavia, rimane la persona di Cristo l'elemento fondamentale che impone ciascuno a un nuovo modo di leggere e meditare la Sacra Scrittura dell'Antico Testamento, e di sintetizzarne gli elementi sostanziali, che a prima vista possono sembrare sconclusionati. L'analisi di Matteo potrebbe essere riepilogata anche così: Gesù ha scelto la regione della Galilea perché essa raffigura e personifica il mondo pagano. L'Emmanuele, fedele alla propria missione di inviato in Israele, per gli ebrei rimane tuttavia un simbolo importante! All'epoca (dell'evangelista Matteo) i nomi di «Zabulon e Nèftali» evocavano l'esilio e la dispersione, piaghe ancora aperte che, però, rafforzavano la speranza del raduno di tutto il popolo di Dio. Si profila all'orizzonte il monte di Galilea (cfr. Mt 28,16), luogo nel quale tutti gli esseri umani saranno invitati a una grande radunata su basi nuove; però, in che modo? È quanto, il «discorso della montagna» sta per rivelare!

«Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”». Il versetto diciassette è particolarmente eloquente, poiché da questo momento Gesù inizia a predicare pubblicamente e introduce, di fatto, tutto quanto avverrà in seguito. Da allora Gesù iniziò a sostenere chiaramente che egli doveva recarsi a Gerusalemme e, poi penare molto (cfr. Mt 16,21). Effettivamente, Gesù Cristo inizia ad annunciare il Regno di Dio, nel luogo in cui la comunità (cristiana) può divenire, (primo) capace di uscire dalla propria indifferenza, (secondo) restituire il suo posto d'onore a Dio dinanzi al suo popolo e, (terzo) condividere con il Signore, il cammino terreno. Gesù sceglie di abitare, di condividere tutto con questi abitanti, porta la luce, dona testimonianza. Anche la nostra religiosità di oggi deve uscire dalle nostre chiese di pietra, l'Altissimo forse è stanco di essere venerato soltanto con qualche rara visita nei tabernacoli e, di non riuscire a penetrare nella nostra quotidianità, forse il Signore è stufo di essere tirato in ballo, soltanto, nei momenti liturgici e celebrativi, ed essere estromesso dai luoghi quotidiani del lavoro o dell'economia quotidiana. La ragione per la quale la nostra comunità locale (parrocchiale) si raduna nell'incontro domenicale, non è forse proprio quello di divenire capace di affermare la novità di Cristo nel vissuto e nel quotidiano di ciascun individuo? L'esortazione alla conversione, personale e, profonda, allora diviene bruciante. E' l'Onnipotente a essersi avvicinato all'uomo e, non viceversa. E' il Signore che assume l'iniziativa, a noi spetta di rendersene conto o, vogliamo girare altrove il nostro sguardo? Gesù Cristo, nella sua missione terrena, non ha esordito con ritorsioni o rivalse, viceversa, ha sempre voluto suscitare negli uditori, quindi anche in ciascuno di noi, la volontà di cambiamento di comportamento, in altre parole, un mutamento di vita! Ce ne siamo forse accorti, o no? Accorgersene, significa recuperare l'essenziale, il necessario, per poter divenire, anche noi (e al più presto), pescatori di uomini. Il Regno di Dio è consapevolezza dell'intervento e, della partecipazione di Dio e l'Onnipotente regna, dove è al centro della comunità degli uomini. La Chiesa (anche se non lo esaurisce) appartiene al Regno di Dio, è bene non trascurarlo. L'ultima considerazione che possiamo sottoporre alla nostra meditazione, è questa. L'efficacia del Regno di Dio proviene quindi dall'accoglienza che l'uomo gli riserva. Questa era d'altronde la concezione ebraica, la sovranità di Dio si esercita sul suo popolo, nella misura in cui questo desidera e si sottomette a questo potere. Così s'interpretava la parte finale del cantico del Mar Rosso: «Il Signore regni in eterno e per sempre!» (Esodo 15,18). Le prospettive future presuppongono la conversione individuale, il Regno di Dio è una realtà, poiché si obbedisce alla Legge e si prende su di sé «il giogo del regno». Queste sono le speranze che costituiscono il retroscena delle parole di Matteo. Questa parte comprende, sia la chiamata dei primi discepoli (4,18-22); sia un riassunto attribuito alla predicazione e, alle guarigioni operate da Gesù (4,23-24); sia la segnalazione della partecipazione di folle, da Lui stesso affascinate (4,25). «Gesù percorreva tutta la regione della Galilea: insegnava nelle sinagoghe, annunciava il regno di Dio ... ». Il Regno di Dio, in conclusione, è un dono di Grazia offerto a ogni uomo, accettarlo o rifiutarlo, significa decidere il «destino ultimo» di ciascuno di noi e, si ricordi bene che non riguarda il possesso materiale dei beni, l'esercizio del potere, l'esibizione di notorietà. Il Suo è un «regno atipico», dove il più grande diviene il più piccolo, l'autorità è esercitata a servizio dei fratelli e, «beati» saranno dichiarati alcuni «soggetti particolari», gli umili, i miti, i poveri, i sofferenti. E' un «regno» che può essere accolto, soltanto, da chi conduce una vita semplice, con fede e umiltà e, che esige di essere diffuso e, testimoniato con la propria esistenza quotidiana.